

Polo all'attacco sui pentiti. Il ministro: «Serve maggiore severità»

## Scontro su De Gennaro Napolitano lo difende

Napolitano avverte: «Possibili, con l'aumento dei collaboratori, manovre strumentali e inquinanti di singoli e di gruppi criminali». Il ministro dell'Interno sottolinea che incentivare e proteggere il pentitismo ha prodotto «risultati superiori ad ogni aspettativa» ma ribadisce la necessità di una «maggiore selettività e severità» delle norme che regolano i programmi speciali. Al Polo all'attacco sul vicecapo della polizia, replica: «Non è mai esistito un caso De Gennaro».

### GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Ad appena una settimana di distanza dalla presentazione al Parlamento della relazione semestrale sui programmi di protezione, sulla loro efficacia e sulle modalità di applicazione per i collaboratori di giustizia, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha arricchito quel ponderoso e per più versi clamoroso rapporto (steso a luglio) con una lunga audizione, ieri in commissione alla Camera, che ha voluto tener conto anche di «episodi di diverso segno che nelle scorse settimane hanno suscitato notevole clamore». Trasparente il riferimento all'affare Brusca, alla strage di Catania commissionata dal «pentito» Ferone, e ad altre vicende che ora hanno confermato in Napolitano «le preoccupazioni e le esigenze» che già si erano tradotte nelle idee-forza di quella relazione.

Anzitutto l'allarme per l'estensione «sempre meno giustificata e sostenibile» del sistema di protezione dei collaboratori. «Non sostenibile - scandisce Napolitano - non solo per la onerosità della gestione ma anche per la possibilità che il crescere del numero dei soggetti disponibili a collaborare godendo dei benefici conseguenti porti con sé minori utilità per fini di giustizia e nasconda in

se manovre strumentali e inquinanti di singoli e di gruppi criminali».

Abbandonare allora la pratica dell'incentivazione e protezione dei collaboratori? Tutt'altro, replica Napolitano: «Nessun equivoco, questo strumento è risultato validissimo, ha prodotto risultati superiori ad ogni aspettativa. Non si tratta quindi di abbandonarlo ma di affinarlo, di renderlo ancora più sicuro e incisivo vigilando sulla sua evoluzione e correggendo quel che c'è da correggere alla luce di un'esperienza di ormai cinque anni».

### L'anello debole

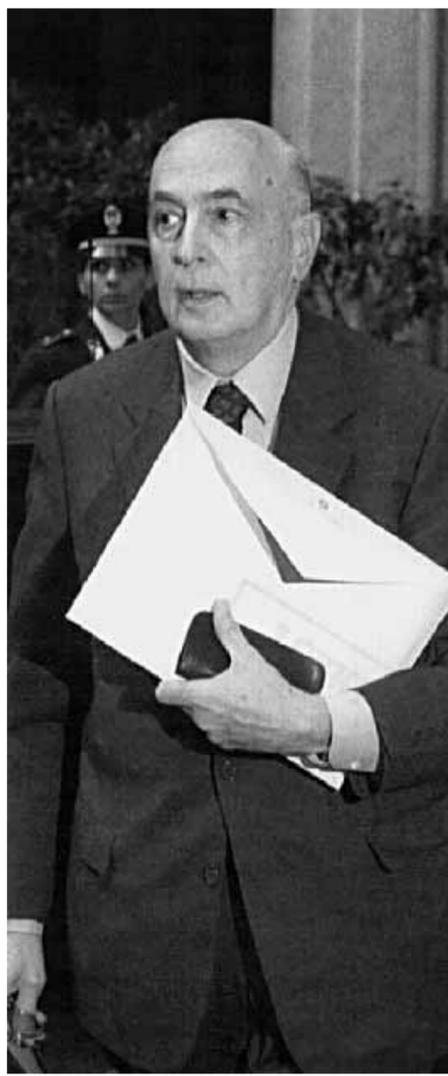
Ecco allora il ministro dell'Interno insistere sulla prima e più necessaria correzione, quella di «ristabilire la straordinarietà del ricorso a programmi speciali di protezione» soprattutto intervenendo su quello che Napolitano ha definito «l'anello debole del sistema». E cioè la connessione, introdotta con la legge del '92, tra aspetti premiali e tutela del rapporto con i collaboratori, tra concessione di benefici premiali (e/o penitenziari) e adozione di programmi speciali di protezione «che avrebbero dovuto corrispondere solo ad accertate, straordinarie esigenze di sicurezza e di assistenza».

Un gruppo interministeriale Inter-Giustizia, ha annunciato il ministro alla commissione, sta già studiando come intervenire su questo anello debole e come realizzare le altre più necessarie correzioni: «maggiore selettività e severità» nel ricorso a misure urgenti, nell'accoglimento di domande di programmi speciali, nel dimensionamento e nella loro durata, nell'imposizione di condizioni e di vincoli e nell'itero rigoroso per farli osservare «sino alla revoca, se necessario, dei relativi programmi» (ad esempio chi rifiutasse di lavorare perderebbe tutti i benefici).

### L'attacco del Polo

Più di quattro ore di dibattito sulle comunicazioni di Giorgio Napolitano, e quasi tutte impiegate dai commissari del centro-destra in polemiche di evidentermente sapore strumentale. Ecco allora la filippica della Parenti sull'anticostituzionalità del 41 bis, il carcere duro per i boss (ma un malizioso Napolitano stoppa la deputata azzurra ricordandole che la proroga sino al '99 di questa norma fu voluta dal governo Berlusconi) e, sulla scia della rivendicazione da parte di Carlo Giovanardi (Ccd) della primogenitura dell'ipotesi del pentitismo «guidato», ecco gli attacchi trasversali a De Gennaro del vicepresidente dei deputati berlusconiani Giorgio Rebuffa e, in toni forsennati, dell'ex ministro Mancuso. E in particolare Mancuso a prendere di mira il vice-capo della polizia (che a fine agosto, dopo il preannuncio di rivelazioni di Giovanni Brusca, aveva segnalato il rischio di un attentato alle istituzioni) per alzare in realtà il tiro sul mai nominato presidente della Camera, Luciano Violante. De Gennaro sarebbe infatti «un funzionario

espressione di un sistema corrotto, e corrotto lui stesso dal proprio interesse personale e politico» perché aveva compreso che si cercava di tirare in ballo Violante; ed è appunto Violante in cima ai veri pensieri del ministro sfiduciato da un voto del Senato: «Fatalità di un incontro in aereo tra il presidente di quest'assemblea e Brusca...Ma il presidente di quest'assemblea ha mai avuto altra sventura di incontrare in aereo magistrati indaganti in quella materia o su quella persona?». Secca la replica di Napolitano: «Chiunque può valutare criticamente i termini in cui il direttore della Criminalpol ha espresso la sua preoccupazione, che non è stata la mia» ma, attenzione, «è un funzionario di alta professionalità, riconosciuta da varie parti politiche» e al quale quindi il ministro conferma la sua fiducia. E a Rebuffa che vede nella posizione di Napolitano chissà quale «dissociazione», il ministro replica di nuovo con una dichiarazione diffusa in serata: «L'on. Rebuffa ritorna su quella che chiama "la vicenda De Gennaro", ma credo che abbia inteso come non ci fosse materia per alcuna dissociazione o censura da parte mia. Ho distinto gli ambiti di responsabilità del direttore della Criminalpol e del ministro dell'Interno e respinto giudizi perfino ingiuriosi su un funzionario di riconosciuta alta professionalità. Il caso è chiuso, anzi non si è mai aperto». Una replica infine a quanti del Polo avevano parlato di Buscetta come un «suggeritore»: «Non capisco nemmeno che cosa si intenda per suggeritore: validissimi magistrati sono impegnati nello stabilire un rapporto con soggetti che si dichiarano disponibili a collaborare e per accertare la genuinità ed il valore di queste collaborazioni».



Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano

Onofri/Ansa

Stragi e politica

## Brusca interrogato per sei ore

ROMA. «Sarà quella di oggi la giornata della verità per Giovanni Brusca. Il boss di San Giuseppe lato dovrà convincere gli investigatori che lui non è lo stratega di un progetto di Cosa nostra per distruggere il pentitismo gettando tra i piedi degli investigatori «verità fasulle».

Ieri «U'verru», il maiale, ha risposto ai magistrati per sei ore filate. Lo hanno ascoltato: il procuratore di Firenze, Pierluigi Vigna (insieme al vice Gabriele Chelazzi); Guido Lo Forte, procuratore aggiunto di Palermo (coi sostituti Roberto Scarpinato, Gioacchino Natoli e Alfino Sabella); e Paolo Giordano, procuratore aggiunto di Caltanissetta. Erano assenti l'avvocato Luigi Li Gotti, impegnato a Perugia, in quanto legale di fiducia di Tommaso Buscetta, e il procuratore Caselli, che ha difeso Coiro al Csm. Le domande e le verbalizzazioni di ieri sarebbero soprattutto servite per preparare la giornata odierna che dovrebbe concentrarsi sugli attentati del 1993. La consegna del silenzio sul contenuto degli interrogatori continua a funzionare: dopo le polemiche sulle prime fughe è diventato difficilissimo capire di quel che i magistrati stanno parlando con il capomafia. Ieri, dopo aver finito di ricostruire in tutti i particolari della strage di Capaci, a Brusca sarebbero state rivolte le prime domande sui rapporti tra le cosche e la politica. Il boss avrebbe rivelato i nomi degli uomini politici considerati «referenti» delle varie «famiglie». Le poche indiscrezioni riferiscono che oltre ai nomi dei politici siciliani sarebbero stati fatti anche quelli dei romani su cui si poteva fare affidamento. Difficile che sulle bombe terroristiche-mafiose i magistrati si accontentino di generiche ricostruzioni o dei dettagli sulla fase esecutiva del piano il cui obiettivo esplicito, come hanno rivelato i pentiti, era quello di intimidire lo Stato fino al punto da costringerlo ad abrogare il 41-bis.

Accolta la richiesta del Guardasigilli Flick: l'ex procuratore della capitale potrà andare al ministero

## Il Csm dà il «via libera» a Coiro

ROMA. Il Csm ha dato il via libera al passaggio di Michele Coiro al ministero di Grazia e Giustizia per assumere l'incarico di direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. L'assemblea di Palazzo dei Marsicelli ha approvato a larghissima maggioranza la proposta della III commissione referente di collocare il procuratore di Roma fuori del ruolo organico della magistratura, per consentire al guardasigilli Flick di proporre al prossimo Consiglio dei ministri il conferimento dell'incarico. I voti favorevoli alla proposta sono stati 28 tra i quali quelli del vice-presidente Capotosti, del presidente della Cassazione Sgri, del procuratore generale Zucconi Galli Fon-

seca. Uno il voto contrario, quello del consigliere laico (ex Lega) Franco Fumagalli. Tre le astensioni: quelle dei consiglieri laici Agostino Viviani, Sergio Fois (Forza Italia) e Gian Vittorio Gabri (ex Lega).

A seguito della decisione presa dal plenum, non avrà più seguito la proposta di trasferimento d'ufficio per incompatibilità funzionale formulata dalla I commissione referente. Lasciando Coiro la Procura di Roma, infatti, cade il fondamento dell'asserita incompatibilità funzionale. Il dibattito sulla proposta della III commissione referente è durato un'oretta dopo una sospensione iniziale chiesta dal vice-presidente Capotosti «per informare il presidente Scalfaro» - ha spiegato -

ed avere il suo assenso a trattare preliminarmente la pratica». Al dibattito hanno assistito, senza intervenire, il magistrato interessato ed il suo difensore, il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli. Al termine Coiro non ha voluto fare alcuna dichiarazione nel lasciare l'aula Vittorio Bachelet. Un piccolo incidente ha però caratterizzato la conclusione della seduta: il consigliere Franco Franchi (An), relatore della proposta di maggioranza della I commissione, quella per il trasferimento d'ufficio del procuratore di Roma, si è avvicinato con la mano tesa per salutare Caselli, che ha ricambiato, ed il suo assistito. Ma Coiro ha rifiutato il saluto. «Preferisco di no - ha detto - mi basta la sua

relazione». Poi c'è stato un breve scambio di battute polemiche, interrotto quando Caselli si è avvicinato a Coiro per farlo uscire dall'aula. Caselli ha poi commentato il voto del plenum: «È una soluzione tecnica e, come molti consiglieri hanno ricordato, per certi profili, un atto dovuto. Ero convinto, e lo rimango, dell'estraneità di Coiro rispetto agli addebiti formulati nei suoi confronti. Il procuratore Coiro - ha detto Caselli - ha speso tutta la sua vita per assicurare e al tempo stesso difendere i valori della giurisdizione e gli spazi necessari perché ci possa essere un'azione incisiva della magistratura. Tutte le sue scelte sono sempre state ispirate a questi principi».

## Vigna e Caselli in «pole position» per dirigere la Procura di Roma

ROMA. Chi siederà, adesso, su una delle poltrone più ambite del mondo giudiziario? Su quel «trono» per decenni avvolto nelle nebbie schierate a difesa del sacro ordine costituito e adesso, che quelle nebbie non ci sono più, coperto dalle nubi delle polemiche e dei veleni? Un problema di non poco conto. La definitiva uscita di scena di Michele Coiro - passato ad un incarico ministeriale - ha ufficialmente aperto la corsa alla successione, tema che del resto aveva già occupato alcuni magistrati fin da quando si era prospettata la possibilità di un trasferimento del procuratore romano. E infatti sullo scacchiere c'è già un discreto movimento di pedine, mentre diplomazie sotterranee tessono e sondano. Movimenti - legittimi, per carità - di cui nessuno ammetterebbe ufficialmente l'esistenza. D'altra parte nessuno crede le nomine così importanti in posti come quello di Superprocuratore o procuratore di Roma avvengano al termine di un minuetto con scambio finale di inchini tra le parti. No. Ci sono candidati (talvolta ancora aspiranti) e sostenitori dei

Chi sarà il nuovo procuratore capo di Roma? Sicuramente, dicono al Csm, un giudice di «alto livello». Ma la nomina è strettamente connessa a quella di Procuratore nazionale antimafia. I nomi più accreditati - in tutti e due i casi - sono quelli di Pier Luigi Vigna e Giancarlo Caselli. Negli ambienti giudiziari si fa anche il nome dell'attuale presidente dell'Anm, Nino Abbate. Già al lavoro le «diplomazie» per l'autunno delle nomine.

### GIANNI CIPRIANI

candidati. Ognuno fa quel che può per non perdere in partenza. Parlare di «guerre», scontri tra fazioni e quant'altro sarebbe sbagliato. Ma, per fare un paragone sportivo, è come se ora fossero in corso le prove libere di un gran premio automobilistico: ognuno cerca di conquistare la «pole position».

Ma quali sono gli orientamenti? Ovviamente non c'è nulla di ufficiale. Tuttavia tutti sanno che la nomina del nuovo Procuratore capo di Roma è strettamente connessa con la nomina del prossimo Superprocuratore nazionale antimafia. Questi i

motivi: tra breve scadrà il mandato di Bruno Siclari e bisognerà provvedere alla sua sostituzione. Tra coloro che hanno presentato la domanda ci sono Pierluigi Vigna, il procuratore di Caltanissetta; Tinebra e Francesco Saverio Borrelli. Quella del capo del «pool» - c'è da dire - è considerata una candidatura di «disturbo», un modo per favorire la sua nomina a presidente della Corte d'Appello di Milano, incarico che Borrelli spera realmente di ricoprire. Quindi, se a fine mandato Siclari sarà sostituito, Vigna o Tinebra avranno buone possibilità di essere eletti. Partiranno

in prima fila, per tornare al paragone sportivo. Ma, attenzione, c'è anche chi ritiene che l'incarico di Superprocuratore dovrebbe essere affidato a Giancarlo Caselli, i cui meriti nella lotta alla mafia sono noti a tutti. Caselli, però, non è legittimato a presentare la sua candidatura prima del '97, ossia alcuni mesi dopo la fine del mandato di Siclari. Quindi chi punta su Caselli vede con favore la proroga di Siclari fino al novembre del '97, data in cui l'attuale procuratore di Palermo potrebbe insediarsi negli uffici della Dna.

La «variabile» Procura romana si inserisce in questo contesto. In caso di proroga di Siclari, Vigna potrebbe comunque accettare di buon grado di andare a piazzale Clodio. Stesso discorso - nel caso di una nomina di Vigna alla Dna - può essere fatto per Caselli: sconfitti (o quasi) i corleonesi, portato Andreotti sotto processo e messo sotto inchiesta Dell'Ultri, il procuratore può considerare conclusa una fase della lotta alla mafia e trasferirsi a Roma forte del suo prestigio. Naturalmente - se questa seconda ipotesi prenderà corpo - la «reg-



Michele Coiro



Nino Abbate

Questi, come detto, sono gli orientamenti che emergono. Ed è assai probabile che la nomina del nuovo procuratore di Roma dipenderà dalle scelte che si faranno per la Superprocura. Del resto - come si faceva notare ieri al Csm - è difficile mandare a piazzale Clodio un magistrato che non sia di «alto livello».

Per le altre nomine negli uffici giudiziari della Capitale che «contano», non sono previste molte sorprese. Nuovo Procuratore Generale, dopo la morte di Filoreto D'Agostino, dovrebbe diventare Gaetano Suriano; al Csm si attende una risposta del ministero per il posto di capo dell'ufficio Gip, che si è liberato con l'arresto di Squillante. Il candidato più accreditato è Salvatore Giangreco, attuale presidente di corte d'Assise. Ma i consiglieri di palazzo dei Marsicelli hanno preso tempo.

In definitiva, nei prossimi mesi non mancheranno i fermenti. Per partire il «pole position» quando sarà il momento.

Il ministro degli Interni Giorgio Napolitano

Onofri/Ansa